BRASILE. La musica, l'arte, il cinema: parlano i protagonisti di una cultura vitalissima

Dolci ritmi del Bahia
Gil & Co conquistano Milano

Il Brasile conquista Milano. Al Festival latino americano grande successo per i concerti di Gilberto Gil e di Toquinho: due esibizioni piene di ritmo e di entusiasmo. Contaminazione, trasgressione e fortissima personalità: questo il cocktail di una delle musiche più attive del mondo. «La vitalità, la capacità di esprimere lo spirito celebrativo della vita, la contaminazione», spiega Gilberto, il prossimo 13 luglio a Umbria Jazz con Caetano Veloso.

DIEGO PERUGINI

■ MILANO. Un bel concerto e gran entusiasmo fra il pubblico: Gilberto Gil ha conquistato la platea del festival latino-americano di Milano con un'esibizione trascinante e piena di ritmo. Lo rivedremo a Umbria Jazz, il 13 luglio, dove ritroverà anche il suo vecchio amico Caetano Veloso con cui l'anno scorso ha diviso un applauditissimo tour.

«È stata una bella esperienza, perché Caetano è un uomo straordinario e di grande spessore: allora dovevamo promuovere il disco che avevamo realizzato insieme, *Tropicalia 2* mentre adesso sto presentando il mio album *Acoustic*».

È un disco «unplugged»: significa forse un ritorno alle radici e a un suono più semplice?

La musica brasiliana, dagli anni Sessanta in poi, ha sempre vissuto questa alternanza fra atmosfere acustiche ed elettriche. Semmai negli anni Ottanta abbiamo esagerato con l'elettronica, usandola in maniera un po' infantile. Ed è stato meglio riscoprire una dimensione più appropriata.

Comunque la musica brasiliana non rinuncia al gusto per la contaminazione...

Assolutamente no. Abbiamo una lunga tradizione di interscambio con tanti generi: negli anni Sessanta era soprattutto il jazz, poi sono arrivati il rock'n'roll e, più avanti, il funky e il reggae. Ma anche la canzone popolare americana, la melodia italiana e spagnola, i ritmi cubani. E, recentemente, c'è un avvicinamento fra i suoni del Nord-Est brasiliano e il grande patrimonio artistico africano.

Molti la chiamerebbero «world-music»...

È un'etichetta come un'altra, tanto per facilitare la collocazione sul mercato. Ma, per certi versi, è una definizione realistica e io posso ritenermi una specie di pioniere della «world-music». Anche se questo filone può avere un risvolto della medaglia: da una parte è positivo perché fa conoscere al pubblico la musica periferica del pianeta. Dall'altra, però, un'eccessiva mescolanza di stili rischia di portare a una perdita dell'identità culturale dei vari paesi. E questo non deve accadere. Sono convinto che la musica brasiliana, pur accogliendo gli stimoli di altre tradizioni, debba mantenere le proprie caratteristiche.

E quali sarebbero?

È difficile rispondere... Direi la vitalità. E poi la capacità di esprimere lo spirito celebrativo della vita, tipico del nostro popolo.

La tua attività ha sempre avuto un forte risvolto socio-politico, cosa che sembra mancare nei nuovi artisti brasiliani...

La nostra generazione si è trovata di fronte alla durezza di una dittatura, mentre ora non ci sono le stesse condizioni negative. Quindi i nuovi musicisti si confrontano meno col potere e percorrono vie più individualistiche.

E tu?

Io sorveglio l'efficacia e la buona amministrazione del governo, ma mi interessano anche i problemi del territorio e dell'ambiente, che poi sono gli stessi in ogni parte del mondo. La questione ecologica dipende, infatti, da una trasformazione spirituale dell'individuo. Comunque, al di là dei miei impegni e delle mie prese di posizione, non ho mai pensato di dedicarmi a tempo pieno alla politica. Perché è quasi un'attività di lotta, che in Brasile non lascia grossi spazi alla diplomazia. Non fa per me.

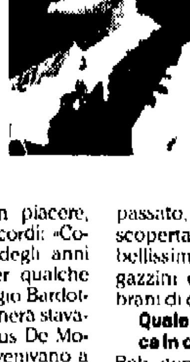
Ultima domanda: a quando un nuovo disco?

Comincerò a registrarlo in agosto e uscirà verso novembre. Il tema principale sarà il rapporto fra arte e scienza: in alcune canzoni voglio cercare di volgarizzare teorie come la meccanica quantistica e certe operazioni matematiche. È un argomento che mi ha sempre affascinato. La musiche, a parte qualche momento più sperimentale, saranno in linea con la tradizione.

L'INCONTRO. Un libro e un video

Toquinho festeggia trent'anni di successo «Suonare è vita»

■ MILANO. Toquinho e i suoi primi trent'anni. Il cantautore brasiliano raggiunge un traguardo artistico importante e decide di raccontarsi: in musica, naturalmente. Attraverso una raccolta di successi riarrangiati che testimoniano una carriera ricca di incontri ed emozioni. Dentro ci troviamo Chico Buarque, Gilberto Gil, Jorge Ben, gli amici di sempre. Un disco da accompagnare a un libro che ripercorre le stesse tappe, ma senza soffermarsi sulla vita privata: niente pettegolezzi e fatti personali, insomma, solo il racconto della storia di un artista. In più ci saranno diversi video, dalla divertita «session» con Chico Buarque alla partitella ingaggiata coi giocatori del Corinthias, l'amata squadra di calcio per cui Toquinho ha scritto un inno appassionato.



Toquinho è in questi giorni in Italia, ospite in primo luogo del festival latino americano di Milano, dove si è esibito in un concerto anche il connazionale Gilberto Gil. In agosto, il 20 per la precisione, sarà invece a Jesolo dove proporrà la stessa serata ascoltata a Milano.

Dell'Italia racconta con piacere, pieno di molti buoni ricordi: «Come quando, all'inizio degli anni Settanta, ho vissuto per qualche tempo nella casa di Sergio Bardotti, a Mentana. In una camera stavano Lucio Dalla e Vinicius De Moraes, mentre spesso ci venivano a trovare Sergio Endrigo ed Ennio Morricone: c'era un'atmosfera magica, si lavorava benissimo. O anche quando con Ornella Vanoni ho inciso *La voglia, la pazzia*, il brano che mi ha aperto la strada nel vostro paese. E, ancora, ricordo le esperienze al festival di Sanremo, un posto strano, pieno di tensione ed elettricità. Ma dove c'erano sempre una sorpresa, un grande ritorno o un emergente che riusciva a sfondare» spiega.

Ma è chiaro che l'amore per il Brasile rimane al primo posto. Assieme al fascino di un suono unico.

Cosa vuol dire per un brasiliano dedicarsi alla musica?

Da noi fare musica è un'esigenza vitale, qualcosa che entra direttamente nell'esistenza quotidiana: si suona sulla spiaggia, nelle favelas, nei bar, negli stadi. Basta avere qualcosa da percuotere, con cui tenere il ritmo, e si comincia. E questa spontaneità la ritrovi anche fra gli artisti di professione: quando io, Chico e gli altri ci incontriamo è sempre un divertimento, gli affari e il lavoro passano in secondo piano.

Ma qual è la situazione musicale del Brasile di oggi?

È molto stimolante. Ci sono contaminazioni fra tanti generi, si fa musica senza preconcetti e senza pregiudizi. E allora può emergere un filone eccitante come quello che unisce il suono di Bahia a quello dei Caraibi: il tutto può convivere senza problemi col samba classico. Ora poi si inizia a rivalutare una certa tradizione che un tempo non veniva considerata: assistiamo a una specie di culto del passato, unito all'orgoglio e alla riscoperta delle proprie radici. Ed è bellissimo ai concerti vedere i ragazzini che cantano a memoria brani di quarant'anni fa.

Quale pensi sia la miglior musica in circolazione?

Beh, generalmente i brasiliani sono molto nazionalisti e pensano che non ci sia miglior musica al mondo se non la loro. E infatti, a parte i grossi successi americani, non passano molte altre proposte straniere da noi. Io, però, vorrei allargare il discorso: secondo me, il meglio lo trovi nella *black-music*. Passando dal suono caraibico di salsa, merengue e reggae fino alle espressioni più moderne. Perché, non dimentichiamolo, tutto viene dall'Africa. Compresa la musica brasiliana. □ *D.Pe.*

Accanto un disegno di Glauber Roche
A destra, Gilberto Gil
A sinistra Toquinho

Disegni da scena di Glauber Roche Un «western» dipinto su carta

L'AVANA. «La madre di Roche mi confidò che nessuno aveva mai visto il primo film di Glauber, "Un western a Bahia". L'aveva disegnato su carta come se fosse una pellicola e poi si divertiva a mostrarlo agli amici raccontando la storia e descrivendo i personaggi», José Avellar, responsabile della cineteca del Museo di Arte Moderna di Rio de Janeiro e dei Quaderni di critica dell'università cittadina, non s'è lasciato sfuggire l'occasione di esaminare quegli schizzi e ora sta ultimando un saggio dedicato proprio al cineasta di "Deus e o Diabo ne terra do sol", uno dei principali protagonisti del Cinema Nuovo. «I disegni sono un centinaio e li ho osservati a lungo per capire meglio i suoi film – racconta Avellar –. Sono semplici e realizzati usando la penna senza mai staccarla dal foglio. Mi sono chiesto se Rochas usava la macchina da presa allo stesso modo. E ho scoperto che così faceva. Il suo impegno politico, la filosofia che la terra è dell'uomo, non di Dio né del Diavolo, e che bisogna lottare per l'uguaglianza sono temi ormai risaputi. Ciò che colpisce è come lui sia riuscito a mettere in scena con grande indignazione queste cose. Il suo stile unico è frutto di una fusione delle riprese in chiave neorealista e del montaggio alla Eisenstein. Usava la macchina da presa come se stesse girando un documentario ma poi alla moviola interveniva seguendo le innovazioni del maestro russo. I disegni erano per lui un modo di pensare al film e non un vero e proprio story-board. Glauber scriveva i dialoghi, appuntava ogni cosa, definendo fin nei dettagli tutte le singole scene. Ma quando iniziava le riprese studiava le potenzialità degli attori ed era pronto a ogni sorta di modifica. Si soffermava a lungo con i singoli interpreti, spiegava loro le scene ma stava stava attento a far sì che nessuno venisse a sapere che cosa avesse detto all'altro. L'unico ad avere la situazione sotto controllo era l'operatore e le riprese finivano col riservare numerose sorprese. Il risultato finale, che ha caratterizzato l'intera produzione dei film latinoamericani negli anni '60, è che sul grande schermo prendeva forma la realtà e non la finzione». Nel saggio, Avellar si sofferma anche sulle due sceneggiature scritte da Rochas per "Deus e o Diabo" (la prima risale al '59), tracciando un parallelo con i disegni ritrovati. «Nonostante le storie procedano in modo diverso – osserva il critico brasiliano – è interessante notare come lo stile sia unico, inconfondibile come quello che ha caratterizzato la sua intensa, seppur breve, attività». □ *G.d.P.*

L'INTERVISTA. Carlos Diegues

Film da sentire Chitarra e cinepresa per raccontare storie

GOFFREDO DE PASCALE

■ L'AVANA. «Amo il calcio e quando vado al Maracanà mi accorgo che la gente si diverte di più a cantare che a seguire la partita. La musica da noi ha un'importanza incredibile. Se dobbiamo dire qualcosa, esprimere un sentimento o un pensiero, non possiamo farlo che con le note». Ha suonato la chitarra per anni e prima di passare dietro la macchina da presa ha dato vita a band studentesche che si esibivano a Rio de Janeiro. Poi, Carlos Diegues è diventato uno dei protagonisti del Cinema Nôvo brasiliano insieme a Glauber Rocha, Nelson Pereira dos Santos, Ruy Guerra.

Appassionato di musica, amico di Tom Jobim, Caetano Veloso, Chico Buarque de Hollanda, ha esordito a 22 anni nella regia. «Quando ho iniziato ero molto indeciso – racconta l'autore di *Veja esta canção*, il film in concorso al XVI Festival latinoamericano dell'Avana, passato in sordina all'ultima Mostra di Venezia – sapevo che non potevo scrollarmi la musica di dosso e che sarebbe stata utilissima a rivitalizzare il cinema. D'altronde i film più belli sono stati a lungo quelli muti, allora sì che il cinema era veramente innovativo. Poi col sonoro hanno prevalso la psicologia, il melodramma, le parole. Ed è stata proprio la musica a salvarlo facendolo uscire da un'empasse disastrosa. Nei miei film ho sempre corteggiato la musica cercando di riconquistarla».

Gran parte dei suoi lavori sono segnati dalla musica...

Nel '62 esordii con *Escola de samba alegria de viver*, un episodio di *Cinco vezes favela* chiaramente ispirato ad alcune canzoni, come è accaduto successivamente con *Quando o carnaval chegar* e *Veja esta canção*, ma anche nei film non squisitamente musicali come ad esempio, *Ganga Zumba* e *A grande cidade*, il legame è evidente. La musica è l'arte del sogno o meglio, l'arte dell'organizzazione del sogno, visto che è sempre necessaria una struttura mentale... anche il delirio ne ha bisogno».

Cosa offrirà in futuro il binomio cinema e musica?

Infinite vie di sperimentazione. Ogni volta che vedo un film di Kieslowski con le musiche di Preisner, ho la sensazione che gran parte dei sentimenti sia espressa con le note. Detesto quei film che usano i brani solo per sottolineare alcune idee della storia e come sottomettere la creazione musicale ad una prigione ideologica trattando, al tempo stesso, lo spettatore come un idiota. Comunque, sul piano delle innovazioni c'è da fare i conti con i linguaggi audiovisuali emergenti e con le tecnologie digitali che inevitabilmente faranno accrescere l'importanza della musica.

Lei ha più volte apertamente criticato i brasiliani di importare mode e costumi, a danno della propria tradizione. Oggi sta cambiando qualcosa?

Viviamo una sorta di equilibrio: da una parte la necessità di scoprire l'identità nazionale, dall'altra l'eccitazione nei confronti delle più recenti avanguardie culturali euroamericane. Bisogna fare i conti, inoltre, con una melanconia tipicamente portoghese che ci porta sempre a dubitare delle nostre capacità. Questo è evidente in ogni campo, persino nel calcio. Figurarsi poi nel cinema. L'unica isola felice è proprio la musica che si sottrae al meccanismo perverso grazie alla sua ispirazione primitiva, forte e dirompente.

E le avanguardie brasiliane?

Hanno la capacità di rompere ogni legame con le mode straniere dominanti. A questi artisti va il merito di valorizzare un aspetto della tradizione innalzandolo al rango di «cultura civilizzata».

Il pessimismo di «Bye bye Brazil», è ormai acqua passata...

Allora credevo che un certo Brasile stesse morendo lasciando spazio ad uno nuovo. Gli anni Ottanta sono stati quelli della decadenza sociale. Il processo di democrazia, paradossalmente, ha bloccato gli intellettuali. Avevamo lottato tanto da rimanere poi quasi senza forze e senza idee. Il Brasile poi è un paese molto orgoglioso. Oggi ho capito che non è affatto indispensabile essere i migliori del mondo ma cercare di migliorare un po'. L'umanesimo classico (dal cristianesimo al marxismo) ci ha sempre promesso il paradiso alla fine della storia, ora finalmente stiamo scoprendo che non esiste un paradiso perché non c'è un finale della storia. Siamo di fronte ad un neoumanesimo molto più modesto: dobbiamo convivere con le nostre fragilità e i nostri problemi. È ciò che mi interessa raccontare nei miei prossimi film.

Senza piangere sul latte versato?

Sì, basta con i bilanci catastrofici e con le lamentele che a lungo hanno segnato il cinema latinoamericano. Io ricomincio da Jorge Amado. Ho iniziato le riprese di *Tieta*, la storia di una menzognera (Sonia Braga) che giunge in un piccolo villaggio del nord e con le sue bugie condiziona il modo di vivere di tutti quelli che incontra. La musica sarà di Caetano Veloso.